Seconda edizione

Anno XII — N. 887

ABBONAMENTI

Anno L. 3,00 - Semestre L. 1,50
Estero e sostenitori il doppio
Un numero separato cent. 5
Arretrato cent. 10

Si pubblica ogni settimana in due edizioni

Uffici di Redazione e Amministrazione
Piazzetta dei Bianchi — Napoli

LA PROPAGANDA
Conto corrente postale
2037 Sig. Avv. Domenico Fioritto 12
(Foggia) S. Nicandro Garganico

Propaganda

giornale sindacalista

Seconda edizione

Napoli 10-11 settembre 1910

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri uffici: Piazzetta dei Bianchi allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi:
In cronaca per ogni riga di corpo 8 . . L. 1,75
In 3ª pagina, dopo la firma del gerente, per ogni riga, o spazio di riga, corpo 8 . . » 1,25
In 4ª pagina, per ogni riga o spazio di riga corpo 8 giustifica 10 colonne . . . » 0,50
Avvisi economici a cent. 3 la parola (minimo cent. 75)

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

LE COMMEMORAZIONI CINQUANTENARIE

GARIBALDI
contro l'invasione sabauda nel Mezzogiorno

Mentre i successori di del Carretto, i complici d'Ajossa, i Rubagas della seta giornata festeggiano a modo loro un Garibaldi fatto per uso e consumo dei patriottardi dall'epa gonfia di ricchezza pubblica, a noi incombe il dovere di commemorare con cordoglio la invasione di cavallette cortigiane che colpì la nostra città e tutto il Mezzogiorno prorio all'indomani della liberazione dovuta al valore del popolo siciliano, all'entusiasmo del popolo meridionale, alla solidarietà dei napolitani che vestivano ancora la divisa borbonica o comandavano le navi di re Francesco, ed alla invincibile spada di Garibaldi e dei suoi meravigliosi compagni.

I commemoratori di Garibaldi pagati dal governo non dicono quante amarezze al Liberatore diedero gli emissari di Vittorio Emmanuele e di Cavour, piombati qui per impedire la marcia su Roma, e per sottrargli, senza patti, senza condizioni, come abili ladri, le regioni liberate. E non dicono le tristi conseguenze per tutto il Mezzogiorno di quell'annessione precipitosa, voluta dagli emissari piemontesi, senza dare alcuna garenzia a noi di mantenere la nostra indipendenza politica ed economica dalle regioni del nord.

Come ricordar tutto ciò, come meglio bollare a sangue gli sfruttatori della indipendenza nazionale, le sanguisughe della patria, che con le parole di Giuseppe Garibaldi?

Il brano che segue è il capitolo XIV, Periodo III, delle sue *Memorie autobiografiche*, intitolato:

L'ingresso in Napoli

7 settembre 1860

L'ingresso nella grande capitale ha più del portentoso che della realtà. Accompagnato da pochi aiutanti. io passai framezzo alle truppe borboniche ancora padrone, le quali mi presentavano l'armi con più ossequio certamente, che non lo facevano in quei tempi ai loro generali.

Il 7 settembre 1860! E chi dei figli di Partenope non ricorderà il gloriosissimo giorno? Il 7 settembre cadeva l'abborrita dinastia che un grande statista inglese avea chiamato « Maledizione di Dio! » e sorgeva sulle sue ruine la sovranità del popolo, che una sventurata fatalità fa sempre poco duratura.

Il 7 settembre un figlio del popolo, accompagnato da pochi suoi amici che si chiamavano aiutanti, entrava nella superba capitale dal focoso destriero, acclamato e sorretto dai cinquecentomila abitatori, la cui fervida ed irresistibile volontà, paralizzando un esercito intiero, li spingeva alla demolizione d'una tirannide, all'emancipazione dei sacri loro diritti; quella scossa avrebbe potuto movere l'intiera Italia, e portarla sulla via del dovere, quel ruggito basterebbe a far mansueti i reggitori insolenti ed insaziabili, ed a rovesciarli nella polve!

Eppure il plauso ed il contegno imponente del grande popolo valsero nel 7 settembre 1860 a mantenere innocuo l'esercito borbonico padrone ancora dei forti e dei punti principali della città, da dove avrebbe potuto distruggerla.

Io entravo in Napoli, mentre tutto l'esercito meridionale trovavasi ancora ben distante verso lo Stretto di Messina, ed il re di Napoli aveva abbandonato il giorno antecedente la sua reggia per ritirarsi a Capua.

Il contributo dei napolitani

Il nido monarchico, ancor caldo, venne occupato dagli emancipatori popolani ed i ricchi tappeti della reggia furon calpestati dal rozzo calzare del proletario. Esempi questi che dovrebbero servire a qualche cosa anche per i governi che falsamente si titolano riparatori, e indurre almeno al miglioramento della condizione umana, ma che non servono, per colpa dell'egoismo, dell'albagia, della cocciutaggine degli uomini del privilegio, che non si correggono nemmeno quando il leone popolare spinto alla disperazione rugge alle loro porte per sbranarli con ira selvaggia, ma giusta, ma figlia dell'odio seminato dalla tirannide.

A Napoli, come in tutti i paesi percorsi dallo Stretto di Messina, le popolazioni furono sublimi d'entusiasmo e d'amor patrio, ed il loro imponente contegno contribuì certo moltissimo a sì brillanti risultati.

Altra circostanza ben favorevole alla causa nazionale fu il tacito consenso della marina militare borbonica, che avrebbe potuto, se intieramente ostile, ritardare molto il nostro progresso verso la capitale. E veramente i nostri piroscafi trasportavano liberamente i corpi dell'esercito meridionale lungo tutto il littorale napoletano, senza ostacoli; ciò chè non avrebbero potuto eseguire con una marina assolutamento contraria.

Le codarde ostilità degli emissari sabaudi

In Napoli più che a Palermo aveva il cavourismo lavorato indefessamente, e vi trovai non piccoli ostacoli. Corroborato pòi dalla notizia che l'esercito sardo invadeva lo Stato pontificio, esso diventava insolente. Quel partito, basato sulla corruzione, nulla avea lasciato d'intentato. Esso s'era prima lusingato di fermarci al di là dello Stretto, e circoscrivere l'azione nostra alla sola Sicilia. Perciò aveva chiamato in sussidio il magnanimo padrone, e già un vascello della marina militare francese era comparso nel Faro; ma ci valse immensamente il veto di lord John Russel, che in nome d'Albione imponeva al sire di Francia di non mischiarsi nelle cose nostre.

Quello che più mi urtava nei maneggi di cotesto partito era di trovarne le traccie in certi individui che mi erano cari, e di cui mai avrei dubitato. Gli uomini incorruttibili erano dominati coll'ipocrita ma terribile pretesto della necessità! La necessità d'esser codardi! La necessità di ravvolgersi nel fango davanti ad un simulacro di effimera potenza, e non sentire, non capire la robusta, imponente, maschia volontà d'un popolo che, volendo *essere* ad ogni costo, si dispone a frangere cotesti simulacri e disperderli nel letamaio da dove scaturirono.

Cotesto partito, composto di compri giornali, di grassi proconsoli e di parassiti d'ogni genere, sempre pronto a servire, con ogni specie d'abbassamento e di prostituziane, chi lo paga, e pronto sempre a tradire il padrone quando questi minaccia di crollare, quel partito, dico, mi fa l'effetto dei vermi sul cadavere: il loro numero ne segna il grado di putridume! In ragion diretta del numero di questi vermi, si può valutare la corruzione d'un popolo. Io ebbi a soffrire delle mortificazioni da quei signori che la facevan da protettori dopo le nostre vittorie e che ci avrebbero dato il calcio dell'asino, come lo diedero a Francesco II, se si fosse stati sconfitti, le quali mortificazioni io certo non avrei tollerato, se si fosse d'altro trattato che della causa santa dell'Italia.

Per esempio, giungono due battaglioni dell'esercito sardo non dimandati, con lo scopo reale di non lasciar fuggire la preda della ricca Partenope ed assicurarla, ma col pretesto di mettersi ai miei ordini, se richiesti.

Io li chiedo, e mi si risponde che devesi ottenere il beneplacito dell'ambasciatore; questi, consultato, risponde che si deve chiedere il permesso a Torino, Ed i miei prodi compagni frattanto si battevano e vincevano sul Volturno, non solamente senza il concorso di un solo soldato dell'esercito regolare. ma privi dei contingenti che la gioventù generosa di tutta Italia voleva inviarci, e che Cavour e Farini trattenevano od imprigionavano.

I "cagnotti della monarchia" contro la nostra libertà

I pochi giorni passati in Napoli, dopo l'accoglienza gentile fattami da quel popolo generoso, furono piuttosto di nausea, appunto per le mene e sollecitudini di quei tali cagnotti della monarchia, che altro non sono in sostanza che sacerdoti del ventre. Aspiranti immorali e ridicoli, che usarono i più ignobili espedienti per rovesciare quel povero diavolo di Franceschiello, colpevole solo di essere nato sui gradini d'un trono, e per sostituirlo del modo che tutti sanno.

Tutti sanno le trame d'una tentata insurrezione, che doveva aver luogo prima dell'arrivo dei Mille per toglier loro il merito di cacciar il Borbone, e farsene poi belli costoro presso l'Italia, con poca fatica e merito. Ciò poteva benissimo eseguirsi se coi grossi stipendi la monarchia sapesse infondere ne' suoi agenti un po' più di coraggio, e meno amor della pelle.

Non ebbero il coraggio d'una rivoluzione i fautori sabaudi, ed era allora tanto facile di edificare sulle fondamenta altrui, maestri come sono in tali appropriazioni; ma ne ebbero molto per intrigare, tramare, sovvertire l'ordine pubblico, e mentre nulla avean contribuito alla gloriosa spedizione, quando poco rimaneva da fare ed era divenuto il compimento facile, la smargiassavano da protettori ed alleati nostri, sbarcando truppe dell'esercito sardo in Napoli (per assicurare la grande preda, s'intende), e giunsero al punto di protezionismo da inviarci due compagnie dello stesso esercito... il giorno dopo la battaglia del Volturno, il 2 ottobre.

Sempre il calcio dell'asino!

Trattavasi di rovesciare una monarchia, per sostituirla, senza volontà o capacità di far meglio per quei poveri popoli, ed era bello veder quei magnati di tutti i dispotismi usar ogni specie di malefica influenza, corrompendo l'esercito, la marina, la corte, i ministri, servendosi di tutti i mezzi più subdoli per ottenere l'intento indecoroso.

Sì, era bello il barcamenare di tutti cotesti satelliti, che si atteggiavano ad alleati del re di Napoli, consigliandolo, cercando di condurlo a trattative *fraterne* ed attorniandolo d'insidie e di tradimenti. E se non avessero tanto temuto per la brutta loro pelle, essi potevano presentarsi all'Italia come liberatori.

Che bel risultato se potevano far restare con tanto di naso i Mille e tutta la democrazia italiana. Ma sì! sono i bocconi fatti che piacciono a cotesti liberatori dell'Italia a grandi livree.

Anche a Palermo, com'era naturale, tramavano i fautori cavouriani, e gettavano contro i Mille la diffidenza tra la popolazione, spingendola ad un'annessione intempestiva. Essi mi obbligarono di lasciare l'esercito sul Volturno alla vigilia d'una battaglia, per recarmi a Palermo a placare quel bravo popolo suscitato da loro. Quella mia assenza costò all'esercito meridionale la sconfitta di Caiazzo, unica in tutta quella gloriosa campagna.

Giuseppe Garibaldi

La strage di Pellaro

Come siamo tutelati dalle autorità

E' ormai fermo che tutta la enorme macchina delle autorità, i giudici, i carabinieri, i poliziotti, le spie, i carcerieri, esistono solo pei ladruncoli di fazzoletti e di pane. I grossi ed abili delitti, con tanti milioni che lo stato spende, non si scoprono mai. Chi conoscerà mai gli autori dell'assassinio Notarbartolo, Arvedi, Petrosino, di quello della via Frattina a Roma e di mille altri che fecero raccapricciare il paese? Così ora in un paesetto della Calabria una intera famiglia ha potuto esser massacrata, e le autorità si guardano con tanto di naso, quasi maravigliate che i feroci assassini non vadano spontaneamente a costituirsi,

Ora, ci domandiamo, se i cittadini debbono correre il rischio continuo d'essere assassinati in pieno paese senza che si scoprano gli autori scaltri dei delitti, vale la pena di spendere tanti milioni per i poliziotti, pei carabinieri, pei carcerieri e pei giudici?

Ancora di Calabretta

Le nostre previsioni si seno avverate. Le anonime denunzie contro il comandante del Cantiere di Castellamare non avevano carattere di riscossa morale. Era invece la riscossa di interessi colpiti e di camorre insoddisfatte: così dice il Calabretta in un'intervista.

In Calabretta si è voluto punire chi per una o per altra ragione aveva opposto reciso rifiuto a richieste di favori. Il disonorevole per Castellamare — il deputato Fusco — aveva invano implorato concessioni pei suoi amici ed elettori ed anche invano aveva chiesto protezioni elettorali.

Le denunzie anonime dunque nascondevano un fine di vendetta.

Questo ha detto il Calabretta, ed il deputato Fusco ha taciuto, ed il giornalista Cafiero del *Mattino* ha taciuto.

E il ministero dimostratosi tanto sollecito di giustizia nel caso Calabretta, è più colpevole ancora della sua vittima ora che si sa di pressioni fatte dal Governo per favorire la candidatura Fusco.

Tocca, ora, al Calabretta di colpire i suoi nemici, medagliettati o no, se vuole dimostrare definitivamente e trionfalmente che le più gravi accuse, sono destituite di fondamento. Venga dunque la sua querela a trascinare a un medesimo destino ministri del re ed onorevoli camoristi della monarchia. Altrimenti su gli uni e su gli altri permarrà sempre una fosca ombra di sospetto.

Abbonatevi a "La Propaganda"

Anno L. 3 Semestre L. 1,50

NEL CARCERE MILITARE

L'INFERMERIA

Il tenente Rinaldi e il capo Moroso — Il "vitto speciale" — Irregolarità amministrative — Il caso del marinaio Romanacci e del soldato Ferri — Atrocità inaudite

Nel penultimo mio articolo promisi che mi sarei trattenuto un po' sulla camorra che si usa quasi per inveterata consuetudine nell'infermeria speciale del Reparto. Non voglio dilungarmi troppo. Cito però l'incuria sistematica del tenente medico Rinaldi, sarebbe più adatto a mercanteggiare in maiali che a curare gli ammalati. E' coadiuvato, ed è il suo favorito tirapiedi, tal caporal maggiore **Moroso**, tipo questo più adatto a coltivare carote ed a piantar patate che a disimpegnare la mansione delicatissima che gli è stata affidata senza cuore, ignorante, quasi analfabeta come la quasi totalità dei suoi colleghi, tratta con brutalità i ricoverati nell'infermeria. Egli a loro sottrae tutto ciò che può. Non mangia mai la mensa del Personale di Governo. Toglie all'ammalato che ha già vitto molto scarso la parte migliore. Il latte lo allunga con molto acqua ed il brodo è addirittura pessimo. Non parlo poi del quantitativo. Ma questo è niente.

Ogni mese a lui è affidato l'incarico di compilare il modulo dei generi prelevati per l'infermeria a vitto speciale, come carne, latte, uova, vino ecc. ecc. Il quantitativo deve corrispondere poi al numero complessivo dei conviventi all'infermeria durante il mese. Ebbene, e questo potrebbe anche testificarlo il sergente maggiore Severino Marcellino, ogni fine mese quando il detenuto addetto all'Amministrazione, eseguiva il confronto dei buoni regolari con ciò che il caporal maggiore Moroso, registrava sul modulo, verificava sempre delle notevoli differenze, che, il galantuomo caporal maggiore, sapeva eliminare aumentando il numero dei conviventi all'infermeria. E' ammessibile, domando io, questo sistema di procedere? Chi ne ha il dovere, il comandante il Carcere militare, perchè non passa il regolamentare controllo? Egli firma, senza sapere cosa firma. E' un uomo di paglia. Vorranno ora, che alla pubblica opinione denuncio singoli abusi, provvedere? E' quello che si vedrà. I detenuti poi, che ricoverati all'infermeria, si accorgono delle mangerie, parlano fra loro sottovoce, imprecando giustamente. Raramente accade che qualche soldato abbia il coraggio di dire apertamente ciò che vede.

Un marinaio, certo Romanacci, condannato ad un anno di carcere per insubordinazione commessa verso un sergente della compagnia di disciplina di Francavilla Fontana, ove si trovava incorporato, appena venne al carcere militare fu ricoverato nell'infermeria speciale per asma. Malattia questa che conduce presto alla tomba, acquistata durante il servizio militare. Si accorse subito che la camorra veniva esercitata quotidianamente per opera del Moroso a danno degli ammalati. Non seppe tacere ed altamente protestò.

Ebbene, i degnissimi superiori, sapete come si regolarono? Per tutto il tempo che rimase al carcere militare lo rinchiusero nella cella di isolamento. Pensate, un'ammalato di asma, che ha bisogno di respirare a pieni polmoni, rinchiuderlo in un luogo ove tutto manca.

Barbarità queste, impunite. Si deve tacere? Si deve tutto sopportare? No! Non finiremo mai di mettere alla gogna i responsabili di questi errori. Non hanno nemmeno il pudore di indietreggiare dinanzi a degli ammalati. Di tutto approfittano. Un soldato certo *Ferri*, ricoverato per molto tempo nell'infermeria speciale, dovette rientrare in sezione per la disperazione in cui si trovava in seguito all'incuria colpevole del tenente medico Rinaldi e del caporale Moroso.

Non suggerisco rimedi. Chi ha in sè un po' di senso di giustizia e di umanità fremerà di sdegno alla rivelazione di simili orrori.

Ma non ho finito! I signori del Carcere militare arricceranno il naso. Non importa. Io proseguo diritto per la mia via senza curarmi di loro, persuaso che l'opera che compio è altamente umana e civile.

Moneddu

Dopo le polemiche elettorali

Il compagno Taverniti risponde ancora al compagno Giacosa, impugnando il valore dei due testimoni indotti così:

« Il Valentino è quella perla di ascaro giolitiano che vi ho descritto nella mia penultima; proprio quello che mi diede querela per diffamazione nel 1904, e che ho contribuito a spazzare dal Collegio di Caulonia nel 1909; ha dunque parecchi ragionai d'odiarmi, e l'odio sfoga spargendo contro di me piccole diffamazioni a quattr'occhi, in modo ch'io non lo possa mai raggiungere con una querela. »

« L'altro testimone è.... Agostino Lanzillo, il quale — guarda caso! — sta attualmente proprio a Reggio, e non è difficile indovinare che sta.... dietro le spalle del Giososa! Lanzillo, si vede, non iscorda certi miei freghi di penna, tirati per l'onore della grammati, e se ne vendica. »

E continua: « E l'onesto Gioccosa gicca anche sul cavillo: afferma cioè che Francesco Arcà non fu mai direttore della *Luce*; difatti non fu mai *direttore*, fu invece quello che per es., Silvano Fasulo è per la *Propaganda*. Redattore, redattore-capo, direttore: è questione di nome, vero? »

Circa il proposto giury osserva: « Di che deve giudicare? Nella mia partecipazione alle elezioni del 1904? Sebbene io abbia dimostrato con un documento essere falso ch'io abbia appoggiato il Tripepi, e sebbene io possa suffragare il documento con la testimonianza di autorevoli compagni, osservo: con quale serietà un giuri si occuperebbe delle mie azioni di sedicenne? »

In quanto alla sua partecipazione alle elezioni del 1904 il Taverniti dice: « Ben venga il giurì. Formuli il Giocosa le accuse. Io nomino il mio rappresentante, egli il suo, e i due sceglieranno il terzo: il giurì dirà se io sono un disonesto o Giacosa un diffamatore.

ROBERTO TAVERNITI. »

E ci pare che il giury, una volta nominato, possa e debba dare un giudizio completo su tutti i fatti di questa polemichetta, la quale così deve considerarsi ormai chiusa.

La Propaganda

La tragedia di Airola

Triste epilogo di una nostra campagna

La débacle del partito Montella - Come a Trapani - L'opera corruttrice del governo - Il consigliere De Gregorio

Qualche anno fa venne ai nostri uffici un gruppo di cittadini di Airola ad esporci le tristi condizioni amministrative e politiche di quel comune. Tra gli altri era il marchese Pappalardo. Egli ci raccontò cose inaudite, delitti d'ogni sorta che si commettevano dagli amministratori del suo paese con alla testa il sindaco Mondella. Egli ci aggiunse che i reclami alle autorità superiori eran sempre rimasti — *more solito* — senza effetto, e che la stampa quotidiana, la grande stampa che posa a moralizzatrice, non aveva osato iniziare una così ardua campagna.

Ci dichiarò lealmente di non dividere le nostre idee, ma chiese al nostro giornale quest'atto di coraggio che i giornali del suo partito non osavano allora.

Egli ci fornì la documentazione di quanto affermava, e noi non esitammo a lanciarci all'attacco, senza curarci dei motivi che potevano ispirare gl'informatori, ma badando solo al pubblico interesse. Per un anno circa pubblicammo cronache airolesi di furti, di concussioni, di falsi che in danno della pubblica amministrazione si commettevano colà, fra il silenzio di tutti.

Fu campagna nostra, che noi traemmo fuori dalle competizioni locali.

Con la nostra tenacità riuscimmo finalmente a smuovere le autorità che si decisero un bel giorno ad aprire una inchiesta giudiziaria ed amministrativa sui fatti da noi denunziati. Durante la inchiesta noi avemmo occasione di tirare qualche volta gli orecchi ai magistrati superiori che pareva frapponessero ostacoli al corso della giustiza, ma finalmente scoppiò il fulmine; avemmo ragione clamorosamente; il comune fu sciolto, il commissario regio trovò i documenti di numerosi delitti del sindaco, l'istruttore emise mandato di cattura, il sindaco fuggì ed è tuttora latitante.

Finalmente potè terminare il nostro gridare affannoso, perchè sul caduto si avventarono i giornali quotidiani che fino allora avevano taciuto.

Ma le autorità che, tanto lente nel muoversi, si eran poi lasciato sfuggire il colpevole, non han saputo ora prevenire e impedire un altro atroce delitto. Contro un gruppo dei neo eletti di Airola l'altra sera potè liberamente avventarsi uno della banda colpita, e con la rivoltella in pugno stendere al suolo un uomo e ferirne mortalmente un altro.

Questi, che è proprio il marchese Pappalardo, ora trovasi ricoverato ai Pellegrini, in pericolo di vita.

Questo delitto ci dimostra sempre più quanto difficile sia la lotta che noi e molti con noi combattono in queste regioni infestate dal brigantaggio politico che ripara sotto le bandiere del governo, ma non scoraggia noi, non scoraggerà i nostri informatori.

Da un compagno che conosce uomini e cose d'Airola abbiamo otrenuto il seguente imperzibile articolo.

Sulla lotta di Airola

La lotta dei partiti che nella terra di Airola, da un anno a questa parte, è andata svolgendosi, ha avuto sere or sono il suo epilogo in una selvaggia scena di sangue. Come il maestro del Guerra, del partito Montella, abbia ucciso l'ex maresciallo Lombardi e ferito a morte il Marchese Pappalardo, di parte avversa, noi non vogliamo e forse non sapremmo dire, in questo momento nel quale l'odio delle fazioni in contesa rende quasi impossibile la ricostruzione del tragico avvenimento.

Ad ogni modo, quali che siano state le particolarità del fatto, esso rivolta la coscienza di ogni persona civile, tanto per l'operato di chi ne è stato il triste protagonista, quanto per le cause che han potuto contribuire a determinarlo,

Ma, quando si consideri tutto il complesso di quegli avvenimenti che portarono alla inchiesta Zanon e quindi ai processi contro il Comm. Montella e persone del suo *entourage*, nonchè alle ultime elezioni amministrative, quello che maggiormente risalta si è la riproduzione in piccolo, per quanto non meno intensa, del fenomeno nasiano.

Come per l'ex ministro della P. I. a Trapani, così il partito che metteva capo al comm. Montella in Airola, assottigliato per le defezioni di coloro che han creduto darsi a dio, perchè dal diavolo più non avevano da sperare, non ha saputo e forse non ha potuto trovare in sè la energia di scindere la propria fisonomia da quella dell'ex presidente del Consiglio provinciale di Benevento, e di non preordinare, almeno intenzionalmente, lo agoguato successo elettorale, alla risurrezione morale di un uomo già colpito da morte civile.

I seguaci del Montella hanno invece preferito lottare per e nel nome di costui, onde avendo fatto deplorevole astrazione dalla necessità imprescendibile di abbandonare al proprio destino chi aveva portato nella vita politica sistemi assolutamente nefasti, han perduto anche il diritto alla estimazione come partito cui sia possibile affidare gl'interessi collettivi di una città civile.

Strano e rattristante fenomeno di costumi politici meridionali specialmente, reso possibile oltrechè da uno stato di indifferentismo, tutto proprie di nostra gente, per tutto quanto rappresenta rigida esplicazione della vita politica, benanche e sopratutto dalla opera partigiana e sopraffattrice esercitata dai governanti d'Italia a vantaggio di quei partiti locali che maggiormente procacciano deputati disposti ad assumere l'alta funzione di componenti il gregge ministeriale.

Quest'opera sopraffattrice e partigiana de vari governi d'Italia, ha reso possibile che in Airola, anzi nell'intero beneventano, il fenomeno Montella si protraesse per oltre un trentennio, rendendo impossibile ad ogni altra energia di affermarsi nella vita pubblica locale in senso che a quegli potesse tornare sgradita.

Nè nelle ultime vicende che costituiscono la fine politica del Montella, i poteri dello Stato sono stati inferiori alle tradizioni: l'inchiesta Zanon pur avendo come finalità la ricerca di quei fatti nei quali si concretizzò il mal fatto del Montella e dei suoi adepti, fu condotta con sistemi d'indegine affatto privati di serenità, assolutamente inspiegabili, quando si consideri che le accuse contro il Montella erano sotto ogni riguardo di gravità ed evidenza straordinaria.

E se la lotta che nei giorni scorsi si è combattuta ha assunto il carattere aspro e violento che ha tenuto, ben si può dire che tale stato di fatto sia stato in parte determinato dai sistemi dello Zanon e dal comportamento dei poteri pubblici locali, i quali hanno favorito in ogni modo le ire e i desideri di vendetta del partito che poi è riuscito vincitore nella lotta.

Concludendo la dittatura Montella nel beneventano è col fatto finita; però è da augurarsi che col tramonto di essa, non abbia sorgerne un'altra, contro la quale per altro ci troveremmo armati e sempre pronti a colpire.

Del Consigliere De Gregorio

Il Cav. Alfredo de Gregorio, consigliere della nostra Corte di appello non è uomo che sappia trarre consigli dagli avvenimenti del passato, anche quando di questi avvenimenti sia stato il protagonista. Soprattutto è uomo di abitudini e quando si mette su di una strada non c'è verso a fargliela cambiare. Ora il prelodato consigliere ha l'abitudine, di accettare funzioni pubbliche proprio in contingenze di cose, nelle quali, un certo riserbo da parte sua sarebbe stato piuttosto doveroso.

In non lontane elezioni del comune di Aversa, il consigliere de Gregorio fu presidente di seggio, o ricoprì altro ufficio del genere, anche più importante. Uno dei partiti in lotta era quello capitanato dal famigerato Peppuccio Romano, il quale, ci permetta il consigliere di ricordarlo, era l'amministratore del locale convitto dove i figliuoli del De Gregorio erano allevati ed istruiti con sensibilissima riduzione di retta mensile.

Il Consigliere si esaltò tanto per la vittoria del Romano che partecipò anche ad un banchetto di gioia, dove egli fece copiose libazioni.

Il nostro giornale si occupò della cosa ed egli, il consigliere, se ne dolse non poco.

Ma la lezione ricevuta non gli fu di ammaestramento.

Si fissarono le elezioni amministrative di Airola: la lotta era aspra e in lizza era un partito che metteva capo al comm. Montella, latitante per malefici compiuti. Ma eccoti subito destinato il nostro consigliere a presiedere il primo seggio elettorale di Airola, dove anni fa era pretore un suo cognato, tal Sorrentino, che fu in aspro dissidio col Montolla e dal quale subì torti non lievi.

Il De Gregorio anche questa volta ha dimostrato di saper fare le cose a modo: ha disimpegnato i doveri di ufficio con non pari energia, ma poi ha pure voluto levare il calice in onore dei vincitori.

Onde partecipò, assieme al pretore Mutarelli, al banchetto in cui si festeggiò la vittoria elettorale e si diede l'addio al comm. Zanon.

Ora domandiamo al consigliere DeGregorio: ha mai egli pensato che accettando uffici in circostanze come quelle da noi sopra narrate, sarebbesi potuto spiegare il suo operato come manifestazione di gratitudine per chi gli aveva usato agevolazioni e di vendetta per chi gli aveva colpito un congiunto?

Oppure il Cav. De Gregorio non si preoccupa di queste cose?